

Gianni Ghisla  
Comano

# Anche il Ticino fa rotta sull'inglese?

**Si è conclusa una consultazione per l'introduzione dell'inglese obbligatorio in seconda media (settimo anno di scolarità)**

Sembra proprio di sì. L'ondata dell'“inglese à tout prix”, partita qualche anno fa a Zurigo, sembra inesorabilmente aver raggiunto anche il Ticino dopo essere passata da Appenzello e Uri. Si è infatti conclusa una consultazione “tecnica” con le proposte del Dipartimento dell'Istruzione e della Cultura (DIC) ticinese. Diciamo “tecnica” in quanto la commissione che ha elaborato le proposte messe in consultazione ha dovuto semplicemente dare forma tecnico-organizzativa ad una decisione precedentemente presa dal Consiglio di Stato e cioè: “l'inglese viene introdotto obbligatoriamente nei primi anni della scuola media.” Rammentiamo la situazione attuale dell'insegnamento delle lingue nella scuola dell'obbligo ticinese: il francese viene insegnato a partire dalla terza elementare, il tedesco a partire dalla seconda media e l'inglese opzionale in quarta media. Inoltre la scuola media offre la possibilità di frequentare l'insegnamento del latino. Si tratta quindi di un curriculum che, richiedendo l'apprendimento obbligatorio di due lingue straniere, riflette sia lo statuto di minoranza del Canton Ticino sia la sua vocazione plurilingue. Le proposte del DIC partono da alcuni principi (favorire il plurilinguismo, dare priorità all'insegnamento dell'italiano, favorire la qualità e l'introduzione di nuove forme d'insegnamento/apprendimento, evitare il sovraccarico degli allievi, ecc.) e prevedono ora quanto segue:

- introduzione dell'inglese in seconda media (settimo anno di scolarità);
- mantenimento del francese a partire dalla terza elementare, ma conclusione dello stesso in seconda

media;

- spostamento dell'inizio dell'insegnamento del tedesco dalla seconda alla terza media.

In questo modo verrebbero insegnate tre L2 obbligatoriamente limitandone la contemporaneità a due.

Dalla consultazione e da alcuni interventi nei massmedia è emersa una opposizione molto diffusa e decisa a questa proposta, accolta comunque favorevolmente dagli ambienti dell'economia e dal partito liberale. Tuttavia si ha l'impressione che i dadi siano tratti e che si stia ormai lavorando agli accorgimenti organizzativi che ne permettano l'attuazione. Ma occorre legittimamente e doverosamente chiedersi se il Ticino non debba pagare un prezzo troppo alto per una soluzione tutto sommato poco chiara e convincente e dal sapore del compromesso? Alcuni interrogativi dovrebbero perlomeno entrare in linea di conto. Il primo è quello relativo all'impovertimento linguistico-culturale. E sono in molti a chiederselo. Complessivamente si ha l'impressione che, al di là dell'enunciato di principio, il modello muova il primo decisivo passo verso la perdita di un patrimonio determinante per il Ticino. A farne le spese direttamente è il francese al quale si toglie gradatamente ossigeno e in capo a qualche anno diventerà lingua semmai opzionale. Che ciò non sia già avvenuto sembra attribuibile più a questioni economico-corporative che di scelta culturale. Sullo sfondo di questa questione vi è ovviamente il problema dell'identità politico-culturale del nostro paese dove gli elementi di rottura e di separazione si fanno purtroppo sempre più forti. Ma a far-

ne le spese sembra essere già anche il tedesco, il cui indebolimento pone un secondo problema, veramente difficile da capire. Il tedesco è la lingua per il Ticino economicamente più importante e culturalmente essenziale. Con tre anni i giovani riescono a costruire una base assai consistente, grazie anche ad un'esperienza didattica e istituzionale ragguardevole, accumulata in questi ultimi anni. Rinunciare ai tre anni di tedesco non significa solo erodere una delle risorse economicamente e culturalmente più importanti, ma in particolare anche mandare al macero

buona parte di un patrimonio didattico invidiabile.

Un terzo interrogativo è dato dalla difficile conciliabilità delle pretese del modello proposto con i principi enunciati, soprattutto quelli relativi alla priorità dell'italiano, al discorso sulla qualità rispetto alla quantità e alla necessità di evitare il sovraccarico degli allievi. Al contrario, sussiste un notevole rischio di appiattimento: il francese finisce su un binario morto, al tedesco si toglie ossigeno, le altre lingue presenti nella scuola non vengono prese in considerazione, l'ita-

liano non viene rinvigorito e, last but not least, all'inglese non si dà gran che.

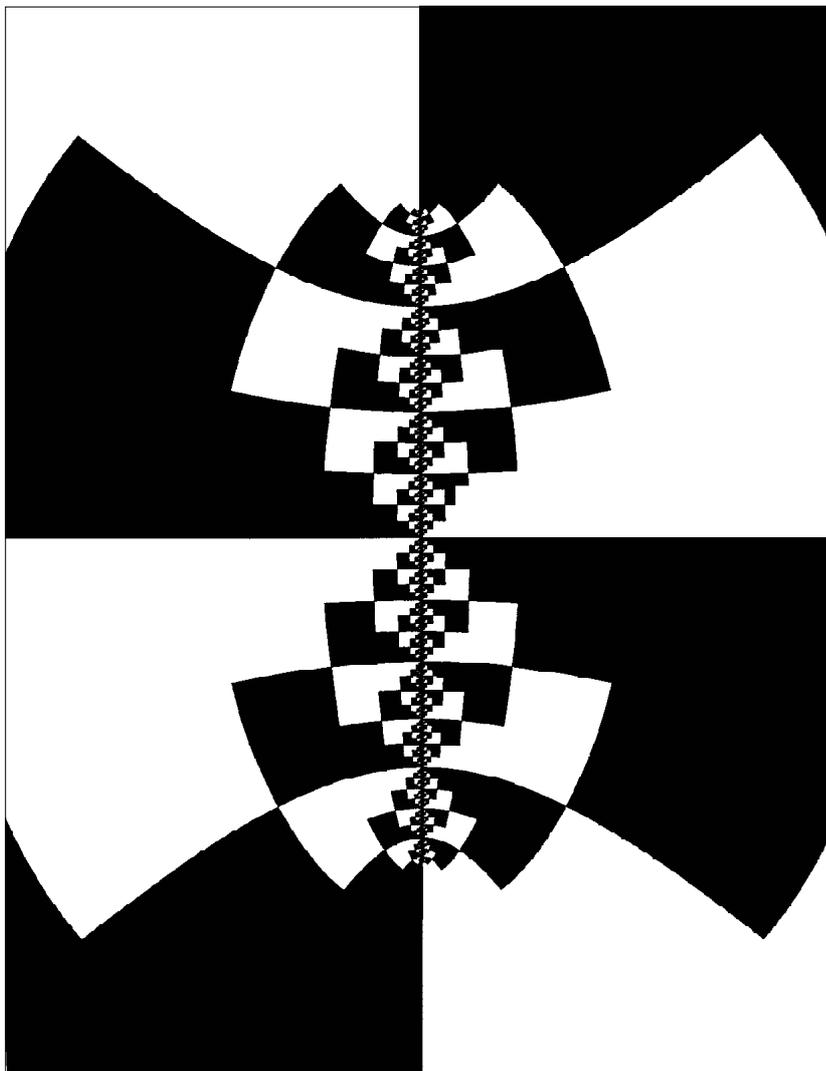
Il quarto interrogativo è di natura tecnica. L'applicazione del modello incontrerà notevoli difficoltà di articolazione della griglia oraria e di definizione dei corsi a livello, in particolare per il tedesco.

Un ulteriore e non indifferente problema deriva dall'elevato tasso di frustrazione che l'introduzione di un tale modello non mancherà di suscitare fra gli addetti ai lavori. E' notorio che lo strumento della consultazione produce necessariamente un certo tasso di malcontento. Ma in questo caso i limiti sembrano venire abbondantemente oltrepassati, anche perché il clima nella scuola è molto difficile. Il fatto di aver vincolato la consultazione ad una decisione già presa ha tarpato le ali ad ogni confronto culturale e pedagogico, dentro e fuori la scuola. Gli insegnanti e i quadri della scuola hanno manifestato un'opposizione pressoché unanime. Si vorrà davvero fargli ingoiare il rospo?

Ma forse, di fronte a tanti e tali problemi, i dadi non sono ancora veramente tratti.

**Gianni Ghisla**

è membro della redazione di *Babylonia*.



*Babylonia 2/1998, Composizione geometrica.*